

## **Accompagnare nella sequela di Cristo**

Questa settimana di lavoro sul tema dell'accompagnamento spirituale è nata un anno fa durante un incontro di formatori cistercensi che ha avuto luogo qui a Phuoc Son. Avevo parlato sulla formazione alla vita monastica secondo san Benedetto. Nel dialogo che ha seguito, ci siamo chiesti quale sarebbe stato il tema più urgente da trattare insieme per aiutarci nella formazione personale e nella formazione che siamo chiamati a offrire ai nostri giovani e alle comunità intere. Abbiamo capito che il tema più urgente è quello dell'accompagnamento, della formazione come accompagnamento.

Anche la mia esperienza accumulata visitando tutte le comunità dell'Ordine, nei diversi continenti e nelle diverse culture, mi ha reso cosciente di quanto sia importante approfondire questo tema se vogliamo essere fedeli alla nostra vocazione monastica. È un'urgenza che non tocca solo le comunità così numerose del Vietnam, ma tutte le comunità dei nostri Ordini. In Vietnam, il numero dei fratelli e sorelle da formare, e il numero insufficiente di formatori, fa sentire fortemente la domanda su come assicurare un accompagnamento personale adeguato. Nelle altre comunità, meno numerose, si rischia invece spesso di non sentire così fortemente l'urgenza di questo aspetto essenziale della formazione monastica e cristiana, ma le conseguenze di questa mancanza di accompagnamento si fanno sentire, a volte in modo molto triste.

Così, credo che il lavoro di questa settimana, la fatica che faremo per comunicare fra di noi, capirci e dialogare su questo tema, non sarà importante solo per noi, né soltanto per le comunità del Vietnam, ma per tutti i nostri Ordini, in ogni continente e in ogni cultura.

Per questo, vorrei introdurre la nostra riflessione e il nostro scambio su questo tema cercando di cogliere gli aspetti fondamentali dell'accompagnamento cristiano e monastico, gli aspetti che penso possano valere per ogni cultura. Sono convinto che quando si va al fondo della visione cristiana dell'uomo, si raggiunge l'esperienza umana profonda di ogni cultura, di ogni religione. Potremo verificare questo nel dialogo con gli amici buddisti che parteciperanno al nostro incontro.

Sono anche convinto che il carisma e la Regola di san Benedetto sono un fondamento e una sorgente di percezione della nostra umanità che ci permettono di condividere con tutti la nostra esperienza umana e spirituale.

### **Accompagnare per seguire**

Fin dei primi incontri di Gesù con i suoi discepoli, l'accompagnamento è legato alla sequela, alla possibilità di seguire Gesù, alla sua chiamata a seguirlo. Subito, l'incontro con Gesù provocava a seguirlo, a stare con Lui, a diventare suoi discepoli. Ma nello stesso tempo i discepoli si sono aiutati, si sono accompagnati a seguire Cristo.

Basta pensare ad Andrea: quando Giovanni Battista gli ha indicato Gesù che passava, lo ha seguito con Giovanni. Sono rimasti con Lui tutto il giorno. Appena torna a casa, Andrea dice a suo fratello Simone: “Abbiamo trovato il Messia”, e subito “lo condusse da Gesù” (Gv 1,41-42). Andrea è forse il primo “accompagnatore spirituale” fra i discepoli di Cristo. E subito vediamo che l’accompagnamento spirituale cristiano non è tanto “spirituale”, ma è un camminare con l’altro per condurlo verso Cristo al fine di seguirlo insieme.

L’accompagnamento è una testimonianza che annuncia Gesù Cristo, poi un cammino con l’altro per andare verso Cristo per poi seguire Cristo insieme. E questo permette a Gesù di accompagnarci Lui stesso, di renderci suoi discepoli per condurci dove Lui vuole, per condurci al Padre.

L’accompagnamento parte dunque dall’incontro con Cristo e porta all’incontro con Cristo. Andrea ha incontrato Gesù e conduce suo fratello Simone all’incontro con Gesù. Senza incontro con Gesù e senza sequela di Gesù, non c’è accompagnamento cristiano. Tutto l’accompagnamento cristiano è possibile perché Dio, facendosi uomo, ci dona di poterlo incontrare e seguire. Senza l’avvenimento di una presenza reale di Dio in mezzo a noi, la presenza di un Dio che incarna nella sua umanità la via dell’uomo verso il suo destino, non sapremmo cosa significa accompagnare, non sapremmo perché accompagnare, che cammino seguire, verso quale meta accompagnare.

Tanti abusi della libertà nell’accompagnamento spirituale delle persone vengono proprio dal fatto che non si accompagna nell’ambito dell’avvenimento cristiano, dell’avvenimento di Gesù in cui il Destino ultimo dell’uomo si lascia incontrare e ci dona di camminare con Lui. Andrea non avrebbe potuto accompagnare Pietro da Gesù se Gesù non fosse passato realmente quel giorno davanti a Giovanni Battista e questi non avesse potuto indicarlo con il dito dicendo: “Ecco l’Agnello di Dio!” (Gv 1,36).

La prima condizione allora per accompagnare a Cristo è il fatto di poterlo incontrare, di poter stare con Lui, di poter dialogare con Lui. Se c’è questo, poi l’accompagnamento degli altri è un fatto semplicissimo, come rientrare a casa, vedere il proprio fratello e dirgli che si è incontrato qualcuno di eccezionale e proporgli la stessa esperienza di incontro. Andrea è semplicissimo; non pretende di convincere lui suo fratello, di discutere con lui su quello che annuncia. È come se lo prendesse per la mano e lo conducesse là dove lui è stato con Gesù. Infatti, Andrea in un certo senso “sparisce” e tutto si svolge fra Gesù e Simone. Andrea conduce Simone da Gesù, perché solo Gesù può convincerci di essere il Messia, il Figlio di Dio, il nostro Salvatore, l’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

Questo è un aspetto fondamentale di ogni accompagnamento cristiano. Chi accompagna non deve fare altro che condurre l’altro ad incontrare Gesù per seguirlo. Seguire Cristo, prima di essere un’esigenza, una fatica, magari piena di rinunce, significa semplicemente volerlo incontrare sempre, continuamente, sempre di nuovo, per sempre. Vuol dire prolungare per tutta la vita l’avvenimento dell’incontro con Lui, quell’incontro in cui Lui si rivela a noi come la pienezza e la bellezza della nostra vita. Seguire Cristo vuol dire prolungare per sempre, rinnovare sempre, recuperare sempre il “primo amore” (Ap 2,4) che nel primo incontro ci ha fatti “innamorare” di Lui, come dice spesso Papa Francesco.

## Natura comunitaria dell'accompagnamento cristiano

Chi non incontra Gesù non può accompagnare i fratelli a seguirlo. Chi non segue Cristo in un incontro costante con Lui, non può guidare gli altri nella sequela di Cristo. Per questo, l'accompagnamento cristiano ha una natura fondamentale comunitaria. Se voglio accompagnare un fratello, devo mettermi a seguire Gesù assieme a lui, e questo crea già un nucleo di comunità fra di noi. Ci sono degli accompagnatori, per così dire, "professionisti", ci sono i superiori, i maestri, i formatori, ma ognuno di loro, se accompagna veramente a Gesù per seguirlo, non lo può fare che come discepolo. Il miglior accompagnatore è colui che segue Gesù assieme a chi accompagna, e in questo spesso si accorge che il discepolo che sta accompagnando lo conduce anche lui da Cristo, lo aiuta a seguire Gesù più da vicino. Quando Andrea ha condotto suo fratello Simone da Gesù, ha ascoltato che Gesù chiamava Simone a seguirlo più da vicino di lui. E anche Pietro dovrà spesso accorgersi che fra i discepoli di cui era il responsabile, ce n'erano alcuni che seguivano Gesù meglio di lui, come Giovanni, o le donne, come la Maddalena, e che la loro testimonianza, il loro amore, lo accompagnavano più vicino a Gesù.

Questa è una caratteristica della comunione cristiana fra tutti i discepoli. La migliore guida spirituale a seguire Cristo non è mai una singola persona ma la comunità, la comunità ricca di doni molteplici. La testimonianza reciproca dei discepoli, fa della comunità un organismo vivo in cui ognuno, con il suo talento, la sua particolare testimonianza, aiuta tutti gli altri a seguire Cristo, a fare un cammino con Lui che va sempre più lontano e in profondità.

Nella Regola di san Benedetto, l'abate che accompagna e guida tutta la comunità, lo fa seguendo Cristo per primo. È il primo che deve lasciarsi guidare dal Vangelo, dalla Regola, dai Padri monastici. E deve sempre avere la preoccupazione che il gregge cammini unito, che i più forti non corrano troppo, che i più deboli siano aiutati più degli altri, perché Cristo, come lo esprime così bene l'ultimo versetto del Capitolo 72, vuole condurci *tutti insieme* alla vita eterna: "*qui nos pariter ad vitam aeternam perducat*" (RB 72,12). Cristo vuole che lo seguiamo "*pariter*", tutti insieme, accompagnandoci gli uni gli altri a seguire Lui verso la vita eterna, verso la pienezza della vita, verso la santità, verso la pienezza della gioia e dell'amore.

E questo, san Benedetto lo dice dopo aver domandato ai monaci "che amino il loro abate con affetto sincero e umile" (72,10), ma anche "che non antepongano assolutamente nulla a Cristo" (72,11). Chiede di amare l'abate, di sentirlo e considerarlo come compagno e amico, ma neanche l'abate va messo davanti a Cristo. L'accompagnatore non è *fra* il fratello e Cristo: è *accanto* al fratello *in presenza* di Cristo. L'accompagnatore deve solo preoccuparsi di guardare Cristo, di indicarlo al fratello, di sostenere il fratello per avvicinarsi sempre di più a Gesù, per seguirlo sempre più da vicino.

Quando san Benedetto chiede che l'abate sia "dotto nella legge divina" (RB 64,9), non gli chiede solo di essere istruito, intelligente, di sapere molte cose, ma di avere una sapienza spirituale tale che tutta la sua persona aiuti i fratelli a guardare verso Cristo, a desiderarlo, a cercare e adorare la sua presenza. Lo stesso vale per tutti gli altri formatori e anziani chiamati in comunità ad accompagnare i fratelli.

## **Accompagnati da Cristo risorto**

Tutto questo perché Colui che ci accompagna veramente sul cammino della vita e della vocazione è Gesù Cristo stesso. Se tutti gli accompagnatori sono tali solo nella misura in cui vivono un incontro costante con Gesù come sequela, seguendolo, questo significa che siamo sempre accompagnati da Gesù stesso, e che i migliori accompagnatori sono coloro che sono più trasparenti alla guida di Cristo, cioè che Lo seguono con più semplicità, con più amore, con più fedeltà, e soprattutto con più umiltà.

Come ci accompagna Gesù? E dove ci accompagna? Sono allora queste le domande più importanti.

Tutta la vita pubblica di Cristo è stata un accompagnamento dei suoi discepoli. Stava con loro, parlava con loro, pregava per loro e con loro, li correggeva, li rendeva partecipi della sua missione, della sua opera di salvezza. E questo rendeva i suoi discepoli sempre più capaci di accompagnare gli altri a diventare discepoli del Signore. Anche le folle seguivano Gesù, Lo cercavano, Lo ascoltavano, Lo amavano, perché Gesù sapeva accompagnare la singola persona come un'intera folla di persone. E le singole persone che accompagnava le rendeva capaci di accompagnare le folle, la moltitudine di uomini e donne che erano "come pecore senza pastore" (Mt 9,36).

Il "corso di accompagnamento" più eccezionale che ha offerto Cristo a tutti noi è il cammino con i discepoli di Emmaus che non finiremo mai di meditare. Gesù è risorto, e quello che fa, quello che dice, ha ormai tutta la definitività e eternità della Risurrezione che ha vinto il peccato e la morte che impedivano all'uomo di camminare con fiducia e speranza verso il proprio Destino.

I due discepoli di Emmaus erano già in cammino, avevano già incontrato Gesù, Lo avevano seguito, Lo avevano ascoltato, forse per tre anni, speravano già tutto da Lui, ed ecco che si ritrovano a camminare senza gioia, senza fede, senza speranza. È spesso così l'uomo che oggi siamo chiamati ad accompagnare. E anche i nostri fratelli e sorelle in comunità, si ritrovano sovente in questo stato di scoraggiamento, di tristezza, e non sanno più dove stanno andando e cosa desiderano. E spesso noi stessi, superiori e formatori, ci sentiamo tristi e scoraggiati, e per questo abbiamo bisogno che Gesù ci raggiunga e cammini con noi, ci accompagni, come i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,15).

Come dicevo, questi due discepoli erano già stati accompagnati da Gesù, apparentemente senza successo. Gesù aveva loro già spiegato le Scritture, aveva già camminato con loro, aveva già riempito il loro cuore di emozioni, e certamente li aveva già rimproverati per la loro durezza di cuore a credere, come lo ha dovuto fare spesso con gli apostoli. Cosa c'è di nuovo? La novità è che ora Gesù è risorto, è il Signore che ha vinto il peccato e la morte. La novità è che Colui che accompagna i discepoli è ora il Cristo pasquale.

Cosa vuol dire questo? Cosa c'è di diverso nell'accompagnamento di Cristo risorto ai discepoli rispetto a quello che faceva prima, durante i tre anni di vita pubblica?

La novità è la modalità della presenza di Cristo che la Risurrezione ci manifesta e ci dona. La novità è che ora Gesù può essere presente continuamente e ovunque ad ogni discepolo, ad ogni uomo. La novità è che ora Cristo può essere presente a tutti e sempre come lo era per Andrea, Giovanni, Pietro, Maria Maddalena, la Samaritana, Nicodemo, Zaccheo, le folle... Tutti gli incontri e le relazioni di cui ci parla il Vangelo, nel Risorto sono ora offerti a ogni uomo, ad ognuno di noi. Il Risorto ha vinto i limiti del tempo e dello spazio, i limiti culturali e geografici, i limiti linguistici, i limiti intellettuali e psicologici... Li ha vinti perché si è fatto uomo, è entrato nei nostri limiti umani, fino al limite estremo della morte, frutto del peccato, e risorgendo ha “attraversato” tutti questi limiti, soprattutto quelli del peccato e della morte, per raggiungere ogni uomo, per poter raggiungere ogni cuore, fino alla fine del mondo: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

Il Risorto riempie tutti i tempi e tutti i luoghi, senza limiti. Ma di cosa li riempie? Del suo “essere con noi”, del suo “IO SONO” divino che è “con noi”, comunione con noi, compagnia di Dio all’uomo. Durante la sua vita terrena, Gesù era in Galilea, in Giudea, era con i suoi discepoli, con chi incontrava, con le folle che andavano ad ascoltarlo. Ma non era a Roma, non era a Atene, non era a Cartagine. La Risurrezione lo rende presente ovunque come era presente in Palestina durante la sua vita. La Risurrezione rende possibile per tutti l’incontro e la compagnia che Gesù ha vissuto e donato a chi lo ha incontrato e lo ha seguito durante la sua vita terrena.

“Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”. È questo l’accompagnamento di Cristo che ha raggiunto anche noi e che vuole raggiungere i fratelli e sorelle che formiamo. E l’episodio dei discepoli di Emmaus, come tutte le altre apparizioni del Risorto, prima dell’Ascensione, ma anche dopo come sono raccontate negli Atti degli Apostoli, ci rivela come Gesù rimane con noi sempre fino alla fine del mondo, come Lui è con noi e ci accompagna fino alla fine del cammino della nostra vita, e del cammino del mondo intero.

Se non abbiamo questa coscienza pasquale dell’accompagnamento, non sapremo mai accompagnare i nostri fratelli in modo che li aiuti veramente, che li renda più veri, più liberi, più lieti, più santi. Perché se non abbiamo questa coscienza dell’accompagnamento, non siamo servitori umili dell’accompagnamento che Cristo stesso offre ad ogni essere umano per condurlo alla Salvezza, alla pienezza della vita.

La qualità più importante dell’accompagnatore spirituale è quindi la sensibilità alla presenza del Risorto. L’accompagnatore deve essere anzitutto qualcuno, come dicevo prima, che guarda Cristo presente, che Lo ascolta, che Lo ama. Solo così egli può “guadagnare le anime”, come lo chiede san Benedetto al maestro dei novizi (RB 58,6). Non deve guadagnare le anime per se stesso, ma per Gesù Cristo. L’accompagnatore guadagna veramente le anime se le porta a Cristo. Deve essere come il Battista: “Lui deve crescere; io, invece, diminuire” (Gv 3,30).

Un formatore orgoglioso, ambizioso, assetato di potere, possessivo, non formerà discepoli e fratelli di Gesù, ma dei sudditi anch'essi orgogliosi, assetati di potere, di far carriera, possessivi, sempre invidiosi degli altri, sempre frustrati finché non otterranno anche loro di dominare, di possedere un potere e dei vantaggi che non li renderanno mai felici. È un circolo vizioso che in certe comunità, purtroppo, è come una malattia ereditaria che si trasmette di generazione in generazione finché non giunga un superiore, un formatore, veramente innamorato di Cristo che mostrerà con la sua vita, la sua parola, la sua umiltà, con la sua gioia e libertà interiori, che la pienezza della vita è solo nel seguire e possedere Gesù Cristo che si dona ad ognuno di noi senza limiti.

Forse la più bella figura di accompagnatore spirituale è allora san Giovanni, il discepolo che Gesù amava, che in tutto il suo vangelo praticamente si attribuisce una sola parola, solo una frase: “È il Signore!” (Gv 21,7). Riconosce la presenza del Risorto che è venuto a dar senso e fecondità alla sterilità di tutta una notte a pescare senza prendere nulla. Riconosce che Gesù è qui, che opera nella povertà della nostra vita, rendendola feconda e felice. E subito Giovanni comunica a Pietro il suo riconoscimento di Gesù. Giovanni accompagna anzitutto colui che deve guidare tutti gli altri a riconoscere Gesù e a seguirlo. E questo permette a Pietro, e poi a tutti gli altri, di andare incontro a Gesù. Ciò permette a tutti di stare con Gesù, di mangiare con Lui, di guardarlo pieni di gioia. E allora Gesù può portare a compimento l'accompagnamento spirituale di Giovanni a Pietro e agli altri discepoli, perché ora può parlare Lui stesso a Pietro, chiedendogli amore, l'amore che Giovanni da sempre nutre per il Signore. E poi Gesù può annunciare a Pietro il suo martirio futuro, come si compirà la sua vita, e gli chiede di seguirlo: “Seguimi!” (Gv 21,19).

Come fece Andrea all'inizio: l'accompagnatore riconosce Gesù e porta gli altri da Lui, ma poi lascia a Cristo stesso di accompagnare il discepolo fino al suo destino.

Penso che Giovanni sia il prototipo e il modello di come dobbiamo accompagnare, soprattutto nella vita monastica, affinché la vita monastica sia nella Chiesa quella realtà di discepoli che riconosce sempre la presenza del Signore e comunica a tutti questa coscienza, questo sguardo, questo amore che esclama: “È il Signore!”. Forse che i nostri santi, monaci e monache, abati e abbadesse, come san Benedetto, san Bernardo o santa Gertrude, non sono stati questo per le loro comunità, per l'Ordine, per la Chiesa, per il mondo?

## **Il senso cristiano della vita**

Ma cosa ci è rivelato in Cristo risorto e asceso alla destra del Padre? Ci è rivelato il senso della vita, il senso di ogni vita, e di tutto ciò che costituisce ogni vita umana: di ogni circostanza, di ogni sentimento, di ogni incontro. Cristo è il senso della vita dell'uomo, di tutta la vita dell'uomo.

La parola “accompagnare”, “accompagnatore”, “accompagnamento”, è composta dalla preposizione *ad* più la parola “compagno”. Il termine “compagno” è composto da *cum* e da *panis*. Designa una persona che condivide il pane con me, qualcuno che mi è familiare, amico.

Condividere la tavola, il pane, è un simbolo di intimità, di amicizia profonda, reale, concreta. Quando Gesù si siede a tavola con i discepoli di Emmaus e si rivela loro nello spezzare il pane, i discepoli capiscono che era Gesù stesso che li aveva accompagnati sulla via, che era stato loro compagno di cammino (cfr. Lc 24,30-32).

Accompagnare allora ha il significato di un'amicizia, di una vicinanza, che condivide con noi ciò che ci fa vivere. Ma la preposizione *ad* dà a questa amicizia una direzione, ci fa capire che è una compagnia tesa verso qualcosa. La persona che mi accompagna non è solo con me, ma è in cammino con me verso qualcosa d'altro, verso una meta. Ed è qui che entra in gioco l'importanza del senso. Il senso è la direzione, la tensione verso una meta. Se dunque Gesù è il senso della vita, e ci accompagna, questo vuol dire che con Lui la vita trova il suo senso, e che per lasciarci accompagnare da Lui e accompagnare gli altri in suo nome, dobbiamo aderire al senso della vita di Cristo, alla direzione e alla meta della vita di Cristo.

Gesù ha sempre rivelato il senso della sua vita, ma lo ha rivelato in modo totale e compiuto solo quando risorgendo dai morti Egli è tornato al Padre. Lo ha rivelato immediatamente alla Maddalena nella sua prima apparizione da Risorto: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"" (Gv 20,17). Il Risorto ha detto subito che la sua morte e risurrezione ci donano una totale comunione di destino con Lui, che ora possiamo avere il senso della vita di Gesù stesso. Morendo e risuscitando dalla nostra morte, vincendo il nostro peccato, Cristo ci rende partecipi del senso della sua vita, del suo "andare al Padre". Il Padre suo diventa Padre nostro, e quindi il vivere per tornare al Padre diventa il senso della nostra vita come della vita di Gesù, un senso compiuto, perché Gesù risorto è con noi tutti i giorni e contemporaneamente è con il Padre in Cielo.

Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi proprio per donarci questo, per donare ad ogni uomo il Padre come senso della vita. Il Verbo si è fatto carne per comunicare all'uomo "ciò che era fin dal principio" (1 Gv 1,1), cioè eternamente: "In principio era il Verbo, e il Verbo era rivolto verso Dio (*pròs tòn theòn*), e il Verbo era Dio" (Gv 1,1). Cristo è il Figlio teso verso il Padre, nell'amore dello Spirito Santo. È questo il "senso della vita" che Gesù risorto ci trasmette, ci dona, ci comunica, e nel quale ci accompagna, come i discepoli di Emmaus, sul cammino della vita. La Chiesa è nel mondo per accompagnare tutta l'umanità in Cristo verso il Padre, e quindi per aiutare ogni uomo ad aderire al senso della vita di Cristo.

Questo, direi, è come la dimensione mistica dell'accompagnamento cristiano. Non si tratta solo di insegnare a vivere bene, ad essere moralmente corretti, buone persone e buoni monaci e monache. Si tratta di trasmettere e condividere con tutti il senso della vita che Gesù Risorto è per noi. La vera preoccupazione dell'accompagnatore cristiano, la vera preoccupazione di ogni comunità cristiana e monastica, non è tanto o solo di aiutarci a vivere bene, ma a vivere con un senso, con il senso della vita di Cristo. Per questo, Gesù preferisce i peccatori che umilmente chiedono perdono, ai farisei che sono perfetti ma non sembra abbiano veramente bisogno del Padre misericordioso. Un peccatore che desidera il perdono di Dio è più unito al senso della vita di Cristo che una persona che si sente perfetta e non è tesa verso Dio.

Questo è particolarmente importante per la vita monastica, perché essendo una vita ascetica, il rischio è più grande per noi che per altri di accontentarci di quello che siamo, dell'osservanza che rispettiamo, o di quello che questa vita ci offre esteriormente, e dimentichiamo la cosa più importante che è di vivere intensamente il senso della vita filiale di Gesù, di vivere tesi al Padre, di vivere nell'adorazione di Dio, di vivere per la vita eterna verso la quale ci conduce solo Gesù Cristo risorto (cfr. RB 72,12). Quando san Benedetto chiede di verificare se il novizio "cerca veramente Dio" (RB 58,7), è proprio a questo che ci chiede di stare attenti. Ed è in questo che ci chiede di accompagnarlo. Cercare Dio, desiderare il Padre, è il senso della vita del Risorto, del Verbo della vita.

### **Convertire il senso della vita**

La vera conversione non è tanto cambiare vita, perché per questo ci vuole tutta la vita, ma cambiare il senso della vita, convertirci nel desiderio fondamentale che anima la nostra esistenza. Per chi viviamo? Per cosa viviamo? Verso cosa è tesa la nostra vita? Quando va nella casa di Zaccheo, e questi si alza e dice che cambia vita, che dona i suoi beni, Gesù dice che la salvezza è entrata in quella casa (cfr. Lc 19,9). In realtà, Zaccheo non ha ancora cambiato vita, non ha ancora restituito un centesimo di quello che ha rubato e non ha ancora dato un solo centesimo ai poveri. Ma Gesù vede che la sua libertà si è convertita, che desidera vivere da uomo libero per amare, per donare la vita. Gesù vede che il senso della vita di Zaccheo è cambiato, e che Zaccheo desidera vivere come Gesù, avere lo stesso senso della vita di Gesù.

Questo significa che l'importante per Cristo, e quindi per chi accompagna gli altri in suo nome, è la libertà, la cura della libertà, l'accompagnamento della libertà dell'altro perché essa arrivi a desiderare la vita come dono, la vita come amore, la vita di Cristo in noi. Anche con i discepoli di Emmaus, Gesù si preoccupa di accompagnare la libertà del loro cuore verso il desiderio di vivere della fede nel Signore Risorto. E i due discepoli si accorgono che con le sue parole, con la sua compagnia, con il suo accompagnamento, Gesù ha mosso il loro cuore, lo ha riempito di desiderio di Lui: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?" (Lc 24,32). Insomma, l'accompagnamento di Gesù porta il cuore delle persone a desiderare vivere con un senso della vita diverso da quello mondano, che è un senso in cui si cerca solo il proprio interesse, il proprio guadagno.

Il senso nuovo della vita che Gesù ha introdotto nel mondo e che lo Spirito crea nei nostri cuori è in fondo la carità. La carità è il senso cristiano della vita, vuol dire vivere per Cristo e non più per se stessi: "La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità" (1Cor 13,4-6).



## Accompagnare nello Spirito Santo

Ma se l'importante è vivere il senso della vita di Cristo, allora capiamo anche che nell'accompagnamento lo Spirito Santo ha un ruolo fondamentale, perché è nello Spirito Santo che il Figlio è "*pròs tôn theòn* – rivolto verso il Padre". Anche per questo l'accompagnamento di Gesù risorto è diverso da prima, perché è in virtù della Risurrezione del Figlio che il Padre ci dona lo Spirito senza misura, che ci dona "un altro Consolatore" (Gv 14,16), si potrebbe forse tradurre: "un altro Accompagnatore".

C'è come una barriera che si è rotta quando Gesù è morto e risorto per noi: la barriera del dono dello Spirito a tutti. Nella presenza di Gesù risorto, Dio ci può rendere partecipi della vita divina, può donarci lo Spirito della Comunione che unisce il Figlio al Padre e il Padre al Figlio. E donandoci lo Spirito Santo, Gesù non solo ci insegna la via, non solo ci mostra quel è la strada per raggiungere il Padre e essere figli di Dio, ma ci rende partecipi della Via che è Lui, e ci unisce al senso della vita che vive Lui stesso.

C'è una bella frase di Thomas Merton che esprime e sintetizza questo mistero: "Cristo identifica misticamente i suoi membri con se stesso donando loro il suo Santo Spirito – *Christ mystically identifies His members with Himself by giving them His Holy Spirit*" (*The New Man*, 104).

Per questo, l'accompagnamento è anche un carisma dello Spirito Santo, e ha una dimensione carismatica. San Paolo ci ricorda che non si può accompagnare come Giovanni che dice ai compagni "È il Signore!", senza docilità allo Spirito Santo: "Nessuno può dire 'Gesù è Signore', se non sotto l'azione dello Spirito Santo" (1 Cor 12,3).

La Chiesa, dalla Pentecoste in poi, ci accompagna in Cristo mediante lo Spirito. Solo la docilità allo Spirito Santo ci rende discepoli del Risorto e ci permette di vivere seguendolo e aderendo al senso della sua vita tesa al Padre.

San Paolo scrive ai Romani: "Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rm 6,4).

Questa frase ci insegna che quello che avvenne nella risurrezione di Cristo, il suo passaggio, la sua "pasqua" dalla nostra morte alla vita nella gloria del Padre, può diventare per noi un cammino di vita nuova. Il cammino della nostra vita, che san Benedetto ci aiuta a vivere come cammino di continua conversione nella obbedienza monastica, è un risorgere con Cristo, un progressivo e continuo passaggio dalla morte alla vita. Dal battesimo in poi non stiamo più solo *vivendo*, ma stiamo *risorgendo* alla vita di Cristo in noi. Tutta la nostra vita è accompagnata da Cristo che ci dona lo Spirito perché sia un cammino pasquale, un cammino durante il quale "passiamo" dalla morte alla vita. Questo capovolge il senso apparente della vita umana che sembra essere solo un passaggio dalla nascita alla morte. La morte, per i battezzati, non è alla fine della vita, ma all'inizio. E la nascita non è dietro di noi, ma davanti a noi, la stiamo vivendo. Stiamo vivendo il parto della nostra vita. E chi accompagna "partorisce" i fratelli a questa vita risorta in Cristo.

San Paolo aveva un forte senso dell'accompagnamento come "maternità", come "parto": "Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!" (Gal 4,19).

È allora importante nell'accompagnamento avere una profonda consapevolezza di fede che la nostra vera vita è Cristo. È illuminante meditare su come san Paolo guardava alla sua vita e a quella di chi doveva accompagnare con questa coscienza di fede:

"L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove." (2 Cor 5,14-17)

"Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me." (Gal 2,19-20)

La morte e risurrezione di Cristo hanno cambiato il corso e il senso della nostra vita, e non possiamo più vivere veramente se non convertendo il senso per cui viviamo, se non convertendo il cammino e la direzione della nostra esistenza. Ora, scrive ancora san Paolo, siamo "morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù" (Rm 6,11). E proprio per questo abbiamo bisogno di accompagnamento, di un accompagnamento cosciente di questo mistero, cosciente e esperto del mistero pasquale che trasforma la vita dell'uomo in vita di figli di Dio in Cristo nello Spirito Santo.

Un accompagnatore che non prega, che non coltiva la sua esperienza di fede, la sua esperienza del Cristo pasquale, della sua Parola di vita, è come un cieco che conduce un altro cieco, come ci avverte Gesù quando dice dei farisei: "Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!" (Mt 15,14). Per questo è così importante che la formazione dei formatori non sia solo intellettuale, o psicologica, ma una formazione di fede e di vita monastica.

L'accompagnamento è "spirituale" non tanto se lo si realizza spiritualmente, ma se è animato dallo Spirito Santo, se è fondato su una vita di comunione di spirito con Cristo, obbedendo in questo al carisma di san Benedetto che ci educa a non preferire nulla all'amore di Cristo vivendo con umiltà obbediente, cioè nell'ascolto, la *conversatio* monastica nella stabilità viva del Corpo mistico della comunità.